

Arnaldo Bagnasco

La questione del Ceto medio

Lecture

24 giugno 2004

Accademia dei Lincei, Roma

Negli ultimi mesi è emersa sulla stampa la questione del ceto medio, che in realtà covava da tempo. Dati, lettere dei lettori, commenti hanno mostrato che molti nelle fasce medie avevano problemi a conservare redditi e consumi abituali. La politica è stata presa in contropiede, e si è in modi diversi appropriata del tema. Anche i sociologi, sono stati presi in contropiede.

A loro, il tema dei ceti medi non è mai stato molto simpatico. Ci sono molte ragioni di ciò, più o meno facilmente comprensibili, ma il fatto principale forse è che non hanno mai capito bene – per così dire - da che parte acchiappare le categorie che stanno nel mezzo. Non a caso, per parlare delle figure nel mezzo della piramide sociale a volte dicono “classi”, a volte “ceti”, al plurale o al singolare: il terreno è scivoloso, è meglio non avventurarsi..

Schemi tradizionali di classificazione distinguono fra vecchi ceti medi (o classi medie) indipendenti (gli artigiani, i commercianti, i contadini) e nuovi ceti medi, gli impiegati; questi a loro volta sono distinguibili in pubblici e privati, due figure da sempre pensate con diversi attributi sociali; va da sé che queste e altre distinzioni si giustificano se appunto fanno osservare in modo sistematico differenti orientamenti di valore, stili di vita, espressioni di interessi, affiliazioni politiche e così via. Categorie come quelle indicate conservano un valore analitico, ma con la fine del capitalismo industriale la differenziazione dei ruoli e delle posizioni professionali è molto aumentata: frammentazione sociale e individualizzazione sono due termini ricorrenti per indicare tendenze che complicano il nostro problema.

La prima domanda che allora mi pongo è: in un'epoca di differenziazione sociale e individualizzazione, è possibile mantenere una prospettiva unitaria sul ceto medio? Possiamo, vale la pena di parlare di ceto medio, e a quali condizioni? E se sì, perché è importante occuparsene? In fondo, proverò solo a rispondere a queste domande. E dico subito che lascerò da parte molte cose, per niente secondarie, specie relative a ciò che sta sopra e sotto il ceto medio. Ma è solo l'inizio di un discorso troppo finora trascurato.

Per trovare la strada, è necessario anzitutto fare un passo indietro, all'età del capitalismo organizzato che è finita. Si tratta del capitalismo che ha al suo centro le attività industriali, le grandi imprese e le grandi fabbriche. Nel secondo dopoguerra questo tende ad assumere una forma compiuta, che di solito chiamiamo modello fordista-keynesiano, alludendo sia all'organizzazione dell'economia che alle istituzioni e ai meccanismi di regolazione. Il modello comprende, in dosi e forme diverse, anche lo sviluppo di sistemi di *welfare state*, con investimenti importanti che contribuiscono alla regolazione economica e alla regolazione sociale. Non è necessario richiamare in dettaglio quella storia, e il fatto che a un certo punto, per molte ragioni, quel modello

economico-sociale si è inceppato. Possiamo però fermare l'attenzione su due suoi aspetti, che la distanza negli anni permette ormai di valutare con chiarezza.

Il primo riguarda l'eccezionale rendimento. Per tre decenni l'economia è cresciuta ottenendo risultati a livelli e ritmi che non avevano precedenti. Al tempo stesso, nonostante differenze nazionali, nonostante tensioni e conflitti sociali, in parte anche per i modi in cui questi si sono incanalati, sono stati ottenuti rilevanti effetti di equità sociale, nella lotta alla povertà, all'ignoranza, alle malattie, ai rischi. Infine, tutto è avvenuto nel quadro di istituzioni democratiche, uscite dai disastri della guerra, che nel tempo si sono consolidate.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che, nei limiti in cui ciò può valere per una società, alla base del modello si trovava un progetto. Per lo meno un'idea generale, un paradigma per l'orientamento consapevole e la capacità di controllo del cambiamento sociale nel tempo, un orientamento, con le relative tecniche, in grado di garantire insieme buon funzionamento dell'economia e integrazione sociale. Per essere più precisi: un equilibrio – sempre sfidato, e sempre da riconquistare con l'innovazione economica e istituzionale – fra livelli accettabili di efficienza economica, solidarietà sociale, partecipazione democratica. Si trattava, in sostanza, del cammino proposto da una specie di contratto sociale, o di contratti sociali simili a seconda dei paesi, in grado di assicurare partecipazione e consenso diffuso in cambio di inclusione sociale e partecipazione ai vantaggi della crescita. Non ovunque le cose sono state altrettanto facili, il contratto è stato altrettanto chiaro e i risultati sono stati altrettanto raggiunti. Una osservazione più mirata potrebbe poi distinguere fra la proposta di contratto sociale americano, più centrata sull'aumento generalizzato dei consumi, e quella europea, più politica, con maggiore presenza di interventi regolativi dell'economia e di sistemi di *welfare state* più sviluppati. A distanza di tempo, comunque, è evidente – a monte - la somiglianza di proposte, più o meno esplicite, coerenti, precisate, che senza troppe forzature possiamo pensare come contratti sociali.

Nel corso degli anni, il funzionamento di questo modello ha una conseguenza che tocca il nostro argomento: la stratificazione sociale non assomiglia più a una piramide, ma a una cipolla, gonfia nel mezzo. Lo sappiamo bene, ce lo siamo detti tante volte, ma non sempre abbiamo associato la considerazione che questo non è avvenuto come conseguenza inattesa dei processi sociali, ma in buona misura come esito di quello stesso progetto, che per quanto possibile cercava di mantenere una capacità di orientamento e controllo consapevole sull'evoluzione della società, convogliando verso l'alto quanta più popolazione possibile. Un progetto, già è stato detto, che ammetteva diverse formulazioni, in concorrenza fra loro, compromessi successivi, con loro costi, sbandate e spinte contrarie, anche molti esiti non anticipati, ma rispondente a una certa idea di società.

Il progetto, ma anche i termini per indicarlo, erano bene evidenti in America, dove *middle-class* ha da sempre un esteso significato, e dove il progetto stesso ha vecchie radici. Una precisa descrizione dell'America come società di ceto medio, con vecchie radici, è stata proposta da P. Krugman¹. L'interesse di un suo ormai famoso articolo sta proprio nel riconoscere la natura profonda e radicata di una prospettiva socialmente unificante intorno all'idea di società di ceto medio, l'esistenza – in questi termini – di un patto in cui riconoscersi. A suo giudizio, tale idea di società, ovvero il contratto sociale in questione, è in crisi. I divari sociali sono aumentati e si è staccata verso l'alto una classe i cui redditi sono vertiginosamente saliti. Questo non significa che gran parte della popolazione non sia e non continui a sentirsi *middle-class*; piuttosto, si è creato un nuovo clima sociale e politico, che ha appannato l'idea di società di ceto medio come progetto. Krugman conclude con queste parole: « L'America in cui sono cresciuto, quella degli anni cinquanta e sessanta, era una società costituita dal ceto medio, nei fatti e nei sentimenti. Le vistose disparità...nella distribuzione del reddito erano scomparse. Ma questo era tanto tempo fa. L'America della classe media era un altro paese ».

Il nuovo clima sociale è frutto della svolta verso una più liberista *new-economy*, i cui connotati sociali, che ancora poco conosciamo, sono di solito individuati come ‘conseguenze’. Segno, questo, di perdita di controllo sugli effetti allargati e di lungo periodo delle scelte, di affidamento a meccanismi automatici di regolazione, di fiducia eccessiva nelle capacità auto-organizzative della società. Abbiamo imparato a valutare l’utilità del mercato, vediamo le straordinarie possibilità di nuove tecnologie, riconosciamo quanta ruggine si era depositata sui vecchi meccanismi, che andava raschiata. L’età del capitalismo flessibile è però anche l’età dell’incertezza personale, in termini di capacità di controllo sulle proprie carriere, sui progetti di vita, sui tessuti di relazioni. In termini più generali, per quanto suggerisce Krugman, sembra anche messo da parte il vecchio contratto della società di ceto medio.

Ho parlato dell’America per mostrare che quella del ceto medio non è una questione solo italiana, anche se da noi – lo vedremo – assume connotazioni sue particolari. Potevamo prendere in considerazione dati analoghi di altri paesi, e avremmo riscontrato che in misura maggiore o minore ovunque esiste un malessere del ceto medio, perché i contratti sociali del dopoguerra sono sotto stress. Un accenno al Giappone è però utile, perché ci mette con chiarezza sulla strada di una conclusione più generale alla quale vorrei arrivare.

Lo storico A. Gordon, prendendo a prestito un titolo di Hemingway, ha parlato della «short happy life» del ceto medio giapponese fra gli anni sessanta e novanta². Un dato da lui citato è che a metà degli anni sessanta, in quel paese, il 90% della popolazione si definiva di classe media nei sondaggi. È probabilmente il dato più alto riscontrabile nei confronti, ma teniamo presente che in tutti i paesi sviluppati quote maggioritarie della popolazione si definiscono di ceto medio. Quanto al Giappone, il punto che vorrei sottolineare è che essere di ceto medio significava, in pratica, essere e sentirsi a pieno titolo giapponese. In sostanza, il caso giapponese rende chiara una conclusione generalizzabile: possiamo dire che ceto medio aveva assunto il significato di piena cittadinanza sociale. In altre parole: indipendentemente dall’essere autonomi o dipendenti, nel settore pubblico o in quello privato, in posizioni diverse nelle nicchie della nuova differenziazione produttiva - differenze che pure sono importanti, perché individuano modi diversi e anche conflittuali di stare nel ceto medio, livelli e combinazioni diverse delle risorse con cui esserci, delle quali discutere - essere ceto medio significava posizioni medie e cresciute nella scala dei redditi e dei consumi, aumentato grado di istruzione, relativa sicurezza nelle prospettive di lavoro, protezione dai rischi della vita, come condizioni «del vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società», per usare la vecchia formula di Marshall.

Vecchie combinazioni e modi di garantire in modo generalizzato questi risultati sono diventati troppo costosi, e sicuramente si erano stabilite nel tempo anche indebite posizioni di rendita e vantaggi corporativi: tornerò su questo punto. Prima però è necessario rilevare un altro punto decisivo: da quella idea, storicamente acquisita, di un generalizzabile, aperto accesso a condizioni di piena cittadinanza sociale, ovvero di ceto medio, ormai non si torna indietro. O per meglio dire: si torna indietro solo aprendo forti conflitti sociali, e aumentando la divaricazione e frammentazione sociale. In effetti, stiamo cominciando a vedere che la ricetta liberal-liberista per contenere i costi e rilanciare lo sviluppo, insofferente verso ogni vera concertazione sociale e restia a individuare un progetto di società, ha conseguenze di questo genere: divide la società e rende non più possibile pensare in modo unitario il ceto medio, nel quadro di un progetto di società di ceto medio, ovvero di cittadinanza sociale aperta e allargata.

Abbiamo, credo, fatto qualche passo avanti sulla questione di come mantenere un punto di vista unitario sul ceto medio. Dobbiamo ora provare a capire meglio perché il tema è importante.

Una volta si diceva che il ceto medio è una specie di tessuto connettivo o di sistema vertebrale della società. Non so quanto immagini del genere siano utili. Preferisco provare una strada più analitica. Parlando prima del capitalismo organizzato, e per fissarne gli esiti, ho richiamato la triade concettuale che R. Dahrendorf usa per individuare il problema delle società oggi: come tenere insieme a livelli accettabili efficienza economica, coesione sociale e democrazia politica³. Possiamo, da qui, formulare un'ipotesi per noi utile: se vogliamo comprendere i meccanismi attraverso i quali efficienza economica, coesione sociale e democrazia politica riescono *oppure no* a combinarsi a livelli soddisfacenti, dobbiamo guardare con particolare attenzione ai caratteri e all'azione delle classi medie in una società. Il caso dell'Italia costituisce un buon esempio di verifica di questa ipotesi.

Anche quella italiana è una società dove sono molto cresciute nel tempo le fasce medie in termini di reddito, consumi, sicurezza, accesso alle cure sanitarie, proprietà della casa, istruzione. Due momenti e aspetti rilevanti di quella storia, bene indagati dalla ricerca sociale, fanno anche emergere le particolarità della via italiana alla società di ceto medio.

Il primo caso è stato ricostruito, in un saggio molto noto, da A. Pizzorno⁴, e ci riporta agli anni del miracolo economico, dello sviluppo dualistico trainato dalla grande impresa del nord-ovest, in presenza del sistema politico che G. Galli aveva definito «bipartitismo imperfetto». In quel quadro, per un lungo periodo, furono al potere partiti la cui base elettorale era in gran parte formata da ceti medi. Questi ricevevano attenzioni particolari ed erano protetti e premiati, eventualmente anche senza corrispondenza al loro reale apporto alla produzione di ricchezza nazionale: con una bassa tassazione, aiuti economici, leggi favorevoli, facilità nella concessione di licenze, e così via. In questo modo si mantenevano o in certi casi crescevano ceti sociali indipendenti, negli altri paesi in declino: artigiani, contadini, commercianti. Essendo questi poco efficienti economicamente, la spiegazione principale poteva essere trovata nel fatto che erano anche molto utili al controllo sociale nelle condizioni date. Cresceva anche la pubblica amministrazione, con scarso controllo delle capacità e dei risultati effettivi, come occasione di impiego. In complesso, un insieme numeroso e differenziato di classi medie viene in quegli anni protetto in serre politiche per funzioni di controllo sociale. Le più inefficienti e profittatrici di queste figure sociali sono anche state descritte da P. Sylos Labini come i «topi nel formaggio». Nella società si sviluppa una «mobilitazione individualistica» per conquistare un posto di lavoro sicuro e una posizione sociale: i migliori corridori vengono dalle classi medie o ne diventano parte correndo. In questo modo la politica garantisce un equilibrio per cui una accettabile coesione sociale complessiva si ottiene con costi in termini di efficienza economica e un esercizio della politica sostanzialmente libero, ma alquanto imperfetto. I problemi e le insoddisfacenti soluzioni di equilibrio complessivo fra efficienza economica, coesione sociale e democrazia passano in quegli anni in modo decisivo per le classi medie.

Il costo del sistema diventa evidente alla fine degli anni sessanta, quando gli operai delle grandi fabbriche guidano un conflitto dal quale usciranno con miglioramenti retributivi e di condizioni di lavoro sostanziali. L'economia italiana è nel frattempo fortemente cresciuta, trainata dalle grandi imprese a produzione di massa. Complessivamente, ci si avvicina allora a un modello di regolazione fordista-keynesiano, proprio nel momento in cui questi assetti cominciano ovunque a entrare in crisi. I problemi del cambiamento sono dunque aggravati nel nostro paese dal fatto che il vecchio compromesso aveva anche conservato inefficienza in parti importanti dell'economia e della società.

Il secondo caso ci porta più avanti negli anni, alla fine del decennio sessanta e successivamente, quando - in un quadro economico mondiale profondamente mutato - entrano in scena gli artigiani e i piccoli imprenditori del centro e del nord-est. Questi sperimentano subito con grande vivacità le nuove possibilità dei mercati aperti e della crescita e differenziazione dei consumi. Si tratta di un modello regionale di sviluppo a misura di classi medie e guidato da classi medie, che hanno coinvolto le società locali in un processo di mobilitazione di mercato, diversa dalla mobilitazione

individualistica nei meccanismi del consenso prima descritta. Nel nuovo gioco potevano entrare con relativa facilità molti che avevano risorse per avviare una attività autonoma, imitando chi già lo aveva fatto con successo. Il tipo di sviluppo consentiva e a sua volta era sostenuta da una corsa verso il ceto medio. Per diversi anni la mobilità sociale è stata elevata. Non solo possiamo dire che si è trattato di uno sviluppo economico guidato da ceti medi, ma anche che i ceti medi hanno esercitato una specie di egemonia culturale nel dare forma alla nuova società, ottenendo in complesso, con la diffusione dei vantaggi della crescita, livelli elevati di coesione sociale. Quanto a democrazia, si potrebbe ricordare che questa base sociale è stata decisiva nella spinta di trasformazione del Partito Comunista, oppure riprendere una tesi di Pizzorno, non sufficientemente valutata nella discussione: e cioè che l'area sociale del lavoro indipendente e delle piccole imprese è quella che ha maggiormente sostenuto la reazione al sistema delle tangenti.

I due esempi fatti credo mostrino da un lato la forte rilevanza (in positivo o in negativo) dei caratteri e dell'azione del ceto medio per gli assetti complessivi della società; dall'altro, che è effettivamente utile basare questa analisi sull'andamento congiunto dei tre parametri. Si potrebbero ora fare altri esempi di classi medie cresciute bene e altre cresciute male. Il caso dei dipendenti pubblici per esempio, potrebbe essere considerato più a fondo; andrebbe allora ricordato che la loro crescita (peraltro nella media europea) è avvenuta con reclutamenti giustificati spesso in funzione dell'occupazione (*coesione sociale*), ricordando anche che negli anni ottanta e novanta circa il 60% di loro non è stato reclutato per concorso, ma con stabilizzazioni dopo assunzioni provvisorie; le conseguenze sull'*efficienza* della Pubblica Amministrazione sono state rilevanti e la dipendenza di un ceto amministrativo poco professionale dalla politica ha fatto mancare una funzione tecnica autonoma che è decisiva anche per un buona qualità della *democrazia*.

Naturalmente, quelle proposte sono immagini caricate, che non rendono ragione del fatto che in ogni ambito, accanto alla realtà di cattivi aggiustamenti ne troviamo anche di buoni: ci sono molte scuole pubbliche che funzionano bene, e ospedali che curano con efficienza riconosciuta. In ogni caso, positivo o negativo, si può rilevare l'effetto dell'azione politica che si è intrecciata alle spinte autonome della società e ha messo in forma possibilità di azione e spazi possibili delle classi medie. Purtroppo, accettabili compromessi dei tre parametri, sono stati accompagnati da molti compromessi di coesione sociale costosi in termini di efficienza e dubbi a volte o negativi in termini di qualità democratica. Purtroppo è con questa pesante eredità che arriviamo oggi all'appuntamento con le incertezze della nuova economia, i processi di individualizzazione e la frammentazione delle figure professionali, la crisi fiscale del *welfare state*. Ed è in questa congiuntura, non a caso, che emerge in tutti i suoi complessi significati anche la questione del ceto medio.

Il lato dal quale questa si è presentata nella discussione è stato prevalentemente quello della coesione sociale: i ceti medi che si impoveriscono, che conoscono nuove precarietà e diventano incapaci di progettare loro percorsi di vita, di tessere tessuti di relazioni sociali robusti e duraturi. Non entro qui nella discussione dei dati al riguardo. Dico solo che dai dati disponibili mi sembra che si arrivi a una conclusione simile a quella di Krugman per l'America: uno scivolamento diffuso più una divaricazione fra chi perde e altri che guadagnano o tengono le posizioni.

Mi sembra invece importante osservare che se è comprensibile che la discussione sulla questione del ceto medio sia partita dal lato della coesione sociale, ovvero delle condizioni di vita, questo fatto ha ridotto lo spazio che i punti di vista dell'efficienza e della democrazia richiedono, in una prospettiva complessiva che ne veda le connessioni. E' questo l'argomento che vorrei ancora toccare.

La questione dell'efficienza, riferita al ceto medio, è toccata per così dire di striscio dalla politica, e dalla discussione pubblica: rilanciare lo sviluppo, eliminare sussidi impropri, smontare corporazioni sono temi in discussione, che toccano possibilità nuove o interessi consolidati di figure di ceto medio. Sono però temi affrontati in genere senza vederne le connessioni, le conseguenze sociali e le condizioni sociali di accettazione, in prospettive più di insieme. La questione dell'efficienza, da questo punto di vista ha due parametri ben definiti:

- anzitutto, come ha detto di nuovo bene Dahrendorf, oggi non si tratta più di ridistribuire, ma di includere. Inclusiones significa qui, in pratica, ragionevoli possibilità di coinvolgimento attivo nella crescita dell'efficienza produttiva e amministrativa, con ricompense adeguate;
- in secondo luogo, nel ceto medio si può essere aperti a un *trade-off* fra vecchie garanzie e nuove, realistiche possibilità inclusive, ciò che può costare impegno, rischio e rinunce immediate, ma fermo restando che nessuno è disposto a tornare a scendere nella scala della cittadinanza sociale.

In queste condizioni, è impensabile ottenere un equilibrio semplicemente rimettendosi agli esiti automatici dei meccanismi di mercato o alle capacità auto-organizzative della società, per quanto entrambi siano strumenti utili, e forse nessuno davvero lo pensa. La questione è però che nessuno al momento neanche sa bene cosa fare per rimettere in equilibrio un ceto medio che non rinuncia alla cittadinanza sociale che ha acquisito, per sé e per i propri figli, che si arrabatta in molte sue componenti per tenere le posizioni, e che rischia di vedersi invischiato in drammatici conflitti interni a somma zero, attivati da mosse politiche avventate e incapaci di comprendere la complessità del problema, che non può più di tanto essere semplificata. Sarebbe distruttiva una politica che soffiasse sul fuoco delle differenze fra gente del pubblico e gente del privato, così come più di tanto non si può soffiare sul fuoco del mitico popolo delle partite Iva messo in contrasto con i lavoratori dipendenti. Vedremo subito che questi *cleavages* hanno oggi in sé un significato relativo: acquistano però importanza come componenti di formule politiche che rischiano di compromettere anche la qualità del gioco democratico.

La circostanza di cui si è detto, per la quale i nuovi problemi si presentano insieme all'eredità di vecchi equilibri costosi, comportano una conseguenza che complica le cose per l'azione politica: si producono *cleavages politici* confusi. Possiamo anche qui vedere la questione con qualche esempio. Gli imprenditori, che hanno bisogno di una burocrazia alleggerita e una fiscalità ragionevole, sanno anche che avrebbero tutto da guadagnare da un sistema-paese efficiente, che richiede importanti investimenti pubblici; tuttavia, pensando al passato, non si fidano dei politici e possono concludere che semplicemente pagare meno tasse è il risultato 'meno peggio', data la situazione. Molti di loro possono così trovarsi dalla stessa parte di speculatori per i quali una totale deregolazione del mercato è la cosa migliore. Oppure: la resistenza nei confronti di un abbattimento di qualche aspetto del sistema generalizzato di *welfare-state* può trovare sullo stesso fronte sia progressisti che sostengono bisogni reali di quote sfavorite della popolazione e alcuni dei maggiori profittatori corporativi del vecchio sistema che vogliono conservare vecchi privilegi. Fra gli impiegati pubblici si possono trovare alcuni motivati a mantenere o ritrovare un ruolo attivo e autonomo in un progetto di nuovi efficienti assetti istituzionali, e altri pigri e tenaci conservatori dei vecchi. E così via. Non si affronta davvero la questione del ceto medio senza chiarire prima queste linee di frattura, separandone con chiarezza le componenti e agendo poi in modo differenziale.

È difficile, nella società contemporanea, immaginare la possibilità di ricostruire grandi e omogenee basi sociali della politica con riferimenti generali, come erano quelli facili delle vecchie classi. Inoltre, ogni aggregazione deve considerarsi più volatile di prima. In queste condizioni, un suggerimento dell'analisi sociale alla politica è che bisogna evitare la trappola di distinguere in riferimento semplicemente a generiche categorie di ceto medio.

Gli intellettuali, per esempio, possono fornire importanti contributi di modernizzazione per una loro relativa distanza dagli interessi in campo, e essere più in generale il coagulo di un 'ceto medio riflessivo' (una categoria generica usata di recente) di professionisti, impiegati, insegnanti, attento alle conseguenze allargate e inattese delle attività economiche e delle scelte politiche. Le possibilità riflessive di queste componenti dei ceti medi sono reali, ma deve essere chiaro che l'appartenenza a queste componenti non assicura una patente di riflessività: se guardiamo indietro non è difficile riscontare per esempio quanta resistenza a visioni di realismo critico sul presente e sul futuro siano venute da molto lavoro di intellettuali, così come resistenze corporative sono state tipiche di componenti del mondo impiegatizio, e così via. Tuttavia soprattutto l'errore da evitare è quello per cui etichettando come riflessive certe componenti del ceto medio sono per converso e automaticamente riconosciute come 'non riflessive' certe altre. Allo stesso modo che si deve fare attenzione a facili accreditamenti, bisogna fare attenzione a non elevare nuove barriere improprie. La riflessività di parti delle classi medie dell'insegnamento, dell'amministrazione, della cultura è dubbia, indipendentemente dalle loro attuali opzioni politiche, così come sarebbe fuori luogo non riconoscere in classi medie dell'industria e dei servizi, imprenditori e dipendenti, un rilevante potenziale di riflessività, connesso alle loro rispettive funzioni e al modo in cui elaborano i rapporti di queste con la cultura e la società con cui sono più direttamente a contatto.

La politica ha bisogno oggi delle classi medie, e ha in queste risorse preziose: può spenderle in direzioni progressive o regressive. Bisognerebbe che *entrambi* i fronti politici fossero capaci di selezionare le componenti progressive isolando le altre, promuovendo in progetti realistici alleanze sociali rispondenti a diversi e legittimi modi di intendere e combinare i valori dell'efficienza economica, della solidarietà sociale e della democrazia politica; nelle mobili economie e società di oggi, in cerca di nuovi contratti sociali, i modi di intendere e di combinare tali valori non si danno necessariamente in modo chiaro e distinto come proprietà di distinte componenti delle classi medie, una volta per tutte: il punto forse più interessante per la rifondazione della politica oggi è proprio che *ognuno* degli schieramenti può fare proposte, più facilmente che in passato, alle *diverse* componenti delle classi medie.

Non è affatto detto che queste possibilità vengano sfruttate. Al contrario, la frammentazione del sistema politico, la potenziale durezza del conflitto di interessi se non incanalato da procedure democratiche, gli scossoni continuamente dati alle istituzioni spingono piuttosto in direzione di soluzioni che giocano su *cleavages* lasciati confusi, in grado di spostare in avanti i problemi senza risolverli, o peggio di scatenare conflitti capaci di mettere a repentaglio la coesione sociale. Un ceto medio allo sbando e in difficoltà è stato in casi del passato persino un pericolo per le libertà democratiche; non siamo oggi a questo, ma gli effetti di un uso disinvolto del ceto medio avrebbero certamente conseguenze sulla qualità della democrazia.

È una difficile "quadratura del cerchio", e abbiamo ora chiaro – credo - che la questione del ceto medio non è altro che una parte importante, forse decisiva della questione dei nuovi contratti sociali, nelle condizioni della *political economy* del nuovo capitalismo.

Riassumiamo qualche punto. Negli anni del capitalismo industriale è cresciuto un ceto medio, che ha raggiunto condizioni di piena cittadinanza sociale alla quale nessuno vorrà facilmente rinunciare. Molto bisogna però cambiare nei modi di stare in questa piena cittadinanza sociale. Sullo sfondo di una comune condizione percepita e sfidata di *ceto medio*, vediamo allora differenziarsi interessi di frammentate *classi medie*, pubbliche e private, autonome e dipendenti, funzionalmente molto più diversificate di prima, non facilmente allineabili. Il potenziale di disordinata e inconcludente conflittualità sociale in questa situazione è elevato, ed è illusorio immaginare che questa possa essere regolata in direzione di un buon equilibrio di efficienza, equità e democrazia solo dal mercato e dall'interazione sociale diretta. La possibile "quadratura del cerchio" è in mano alla politica.

Nel dibattito sull’America come società di ceto medio si è aggiunta di recente la voce di M. Lind⁵. In un articolo che si pone lo stesso interrogativo di Krugman, vale a dire se l’America sia ancora una società di classi medie, egli inizia con una osservazione importante sul significato dei termini: « ciò che fa degli Stati Uniti e di altri casi simili delle società di classi medie è la predominanza di condizioni economiche medie, senza che sia importante il tipo di occupazione che lo rende possibile». In origine la classe media era composta da contadini proprietari, poi ne sono stati il fulcro i ben pagati lavoratori di Ford, e successivamente, nel secondo dopoguerra, i colletti bianchi delle grandi organizzazioni.

Questi passaggi sembrano a posteriori il sottoprodotto inevitabile e automatico del capitalismo. La verità – afferma Lind – è che ogni successiva classe media è stata inventata e reinventata come tale da un progetto politico. La sua conclusione è che oggi è necessario di nuovo reinventarla, *before it’s too late*.

Anche in Italia ci sono stati disegni della classi medie più o meno confusi e espliciti, nelle condizioni date e nel contesto di un contratto sociale contrastato. Possiamo concludere anche noi dicendo che è venuto il momento di un progetto politico per reinventare il ceto medio, prima che sia troppo tardi.

Arnaldo Bagnasco

¹ P. Krugman, *Requiem per la gloriosa classe media*, in “Reset”, 75,2003. La citazione che segue è a p. 31.

² Si veda il suo contributo al volume *Social Contracts under Stress: The Middle Classes of America, Europe and Japan at the Turn of the Century*, a cura di O. Zunz, L. Schoppa e N. Hiwatari, New York, Russel Sage Foundation, 2002.

³ Si veda: *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari, 1995

⁴ v. *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in L. Cavazza e S. R. Graubard, *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974

⁵ M. Lind, *Are We Still a Middle-Class Nation?*, The Atlantic Monthly, January/February 2004.